



L'eredità di Piazza Fontana dopo 50 anni dall'attentato è un'eredità doppia

Donatella Salari

Lo scorso 11 dicembre 2019, si è svolto a Milano il Convegno “Strage di Piazza Fontana, indagini e processi” che ha visto la partecipazione dei protagonisti di allora (tra cui Pietro Calogero, Carlo Smuraglia, Federico Sinicato e Corrado Stajano) di quelli dei processi più recenti (Ilio Mannucci Pacini) nonché di storici e saggisti (Mirco Dondi e Benedetta Tobagi).

A chi scrive è stato affidato il compito di trarre le conclusioni nel tentativo di tracciare a distanza di 50 anni un possibile bilancio su che cosa quell'esplosione del 12 dicembre ci ha consegnato, all'esito di un incontro molto partecipato e commovente.

Le conclusioni

Quale eredità, innanzitutto, quell'evento sanguinoso ci ha consegnato?

A questa domanda è possibile abbozzare una risposta tratta dal significato del profeticamente passato e di un presente che un po' ci inquieta perché riposiziona il senso di ciò che siamo, oggi noi, dopo quei fatti.

Tentiamo, allora, di centrare il punto, forse impreciso, da dove abbiamo smarrito la verità ed ereditato la violenza, ossia quella sensazione

d'insicurezza e stordimento che si è allargata fino ai nostri giorni e che ci arriva, oggi, come un centro concentrico spinto lontano dalla deflagrazione.

Oggi, dopo 50 anni, finiscono, infatti, le parole ed arriva il discorso su due momenti che possono guidarci nella riflessione, ossia, **Violenza e Verità, un'eredità doppia.**

Pensiamo, intanto, che un atto sanguinario è, innanzitutto, un gesto senza ritorno, ossia è pura affermazione di sé, è irretrattabile.

Sappiamo, perciò, oggi, che la violenza di allora, è diventata, attraverso gli anni a seguire, una cifra costante di un certo tipo di lotta politica, ed era, comunque, destinata a generare paura ed insicurezza quotidiana.

Parlavo di profeticamente passato, ossia qualcosa che ha molto a che vedere con una specie di salto tra immaginazione e morte, ossia tra una visione politica priva di senso etico che potremmo definire di "bestializzazione" dell'uomo, come sostiene Giorgio Agamben, e che oggi si avvicina a quella della politica come "nuda vita", ossia pura tattica per costruire consensi, soprattutto quelli che impegnano più le promesse che la realizzazione di obiettivi politici, ossia un insieme di parole, non dirò discorso, che facilmente lambisce con violenza i temi più sensibili ai valori costituzionali fondamentali con parole d'ordine tanto più facili quanto più spesso incontrano la violenza delle parole anabolizzate che parlano il linguaggio dell'insicurezza e dell'intolleranza.

Io credo, allora, che la violenza di Piazza Fontana ci abbia, al di là degli epiloghi processuali, contaminato e che comunque noi stessi siamo cambiati e dobbiamo prendere atto che la stessa analisi di noti esponenti della destra - i quali, anni dopo, hanno tentato di archiviare o se vogliamo di marginalizzare quell'esperienza di violenza come frutto di un' "allucinazione culturale" degli stragisti e dei loro sodali vicina ad un certo «nichilismo ideologico, privo di un «progetto» - rappresenta, invece, l'esatto contrario della volontaria partecipazione alla crociata anticomunista e antidemocratica che quelle bombe intendevano promuovere.

L'eredità morale è perciò questa, pur nelle più diverse ricostruzioni ed impostazioni che la magistratura ha costruito tra mille difficoltà che delineano un quadro, uno scenario che ci dice chi ha confezionato la bomba (Carlo Digilio, soprannominato zio Otto, colui che morirà proprio il 12 dicembre 2005), su ordine di chi (la cellula di Ordine Nuovo veneta capitanata da Freda e Ventura) e perché, come già si adombrava negli atti

del processo davanti alla Corte d'assise di Catanzaro in una requisitoria, quella di Mariano Lombardi che si legge come un romanzo, lucida ed equilibrata, ben lontana dalle speranze di chi pensava a giudici impreparati, a giudici di provincia, ritenuti, dai più, miopi, lontani, per caratura culturale dai grandi temi del conflitto politico e dei prefigurati intrecci internazionali, sfatando le aspettative negative che quello spostamento dalla sede processuale milanese aveva prodotto negli animi dei sopravvissuti e dei parenti dei morti.

Qualunque sia la conclusione sul piano giudiziario, non per questo sarà meno pesante l'eredità che la storia ci ha consegnato ormai impermeabile a negazionismi o scorciatoie ideologiche, perché rimarrà, comunque, la crudeltà di quel giorno, come una specie di rito inesorabile di insicurezza e paura, un pozzo gorgogliante d'intolleranza che ha imbarbarito il dibattito politico specialmente nei temi sociali più cruciali.

Ora sappiamo, infatti, che è proprio da lì che si è fiaccata la sicurezza dell'ideologia, la speranza di un miglioramento costante, l'obiettivo di una pacificazione collettiva, il sogno di un benessere sociale che non sarebbe venuto meno e il rispecchiamento reciproco nei valori condivisi di una politica "alta" capace di distribuire risorse, quella stessa che il terrorismo nega e che oggi ereditiamo come pura decisione e asettica *governance*, fino allo Stato azienda dei giorni più recenti dove la politica si autodistrugge, dopo essere passata attraverso i grandi cambiamenti del dibattito politico attraverso il crollo del c.d. blocco comunista.

L'esplosione nasce da una precisa temperie culturale di quegli anni e ci fa capire meglio la genesi di quella violenza.

Guido Lorenzon, il teste centrale che fece risalire le indagini a Freda e Ventura e che un commosso Guido Calogero, giovane magistrato di allora, ha rievocato in quest'aula, ci dice che per la sua tesi di laurea aveva proposto una tesi su un testo di Céline, uno scritto antisemita di cui Giovanni Ventura possedeva una copia rara.

Leggendo la requisitoria del processo di Catanzaro ho ritrovato questo collegamento come prova della tesi accusatoria che Freda e Ventura si conoscevano ben prima del 1969 perché Lorenzon li cita in una corrispondeva intrattenuta, per motivi scientifici, antecedente la strage con Dominique de Roux, intellettuale francese morto nel 1977 in giovane età ed esperto di Céline.

Chi era Dominique de Roux? Beh, era uno che definiva il maggio francese un fenomeno di mitomania e la sinistra un club di antropofagi che facevano carriera con il cadavere del marxismo, più precisamente un letterato che scherzando con Jean Genet definiva Barthes, “la pastorella”.

Parlavo di eredità arrivata a noi e consegnata da quello scoppio e noto che De Roux non è rimasto dimenticato perché io l’ho ritrovato in un articolo di Stenio Solinas de il Giornale di qualche mese fa. Che cosa diceva l’articolo? Diceva che si tratta di un autore da rivalutare e l’articolo registra il giudizio su di lui di Romain Gary, intellettuale di quegli anni, morto suicida nel 1980.

Per capire di chi stiamo parlando va precisato che Gary, nato nel 1914, a trent’anni è già un eroe di guerra che ha ricevuto la *Legion d’honneur* e che ha pubblicato il libro “Educazione europea”, che Jean Paul Sartre considera il miglior testo mai scritto sulla resistenza al nazi-fascismo.

Forse, dice Gary, De Roux non era proprio un fascista, più che fascista lui ha un “fondo fascista”, che è qualcosa che forse non esiste, e perché? Perché, dice Gary, il fascismo è contenitore di un vuoto interiore che, ironizza, può facilmente diventare fossa comune magari con i cadaveri che fanno sempre contenuto... Questa considerazione ci dice qualcosa? Non è questo il vuoto creato dal buco del salone della Banca nazionale dell’agricoltura? o quello della stazione di Bologna?

Anche questa, se ci pensate, è un’eredità che quell’eccidio ci consegna, quella stessa che Franco Freda oggi ricollega alla lotta islamica, morti necessarie, sembrerebbe di capire, chiamate postume nell’aureola di una dignità ritrovata a distanza di 50 anni nel radicalismo religioso in cui sembra che oggi costui si vorrebbe riconoscere, che sono anche le morti necessarie dei respingimenti se ci pensiamo.

Del resto, dice Giovanni Ventura, la morte di un rivoluzionario vale di più della morte di 12 persone.

Dalla requisitoria del processo di Catanzaro emerge anche un’altra figura: Jean Parvulesco, romeno fuggito dal regime attraversando il Danubio a nuoto, un intellettuale della destra esoterica e combattente, lui stesso mercenario, poi celebrato da Godard nel celebre film “Fino all’ultimo respiro”, questo il suo pensiero:

“Soldati ormai perduti in una guerra che diventa sempre più occulta, portiamo agli estremi confini di questo mondo le armi spirituali e il più enigmatico destino degli onori militari dell’Altrove. Nei ranghi sia visibili

che invisibili dell'ordine nero al quale apparteniamo, coloro che la Morte ha abbattuto marciano fianco a fianco con chi ancora sopravvive".

Qui, per la verità, ad onta dell'analisi- sbagliata- della destra organica dei nostri giorni che gli autori della strage fossero un gruppuscolo di diseredati preda di un'allucinazione culturale rivivono, invece, i demoni dell'anticomunismo anche negli innesti eclettici di questo pensiero di destra universale e radicale forse anche un po' mistico.

La violenza s'innesta qui, qui si apre la successione.

La sinistra non è più, non sarà più, un avversario politico, ma un nemico le cui opzioni minano l'integrità generale e solo con la fine del blocco sovietico si vedrà rallentare il corso della storia e cambiare la cifra del dibattito politico trasferito da quello ideologico a quello delle libertà continuamente minacciate e compresse e, siamo ai nostri giorni.

Per la verità, addirittura, come ipotizza il filosofo Mario Perniola, già nel 1968 qualcosa precorreva la successione verso lo Stato azienda dei nostri giorni perché, già in quel punto, della storia si profilavano le prime ostilità verso le istituzioni giudiziarie considerate come repressive nell'eco del vitalismo giovanilistico post 68, nel trionfo della comunicazione massmediatica, nell'oblio della storia, nel presentismo spontaneistico, tutti gli attributi che diventeranno propri dell'*homo economicus*.

Anche questa è un'eredità e, insieme a lei la strage ci riconsegna un altro lascito che è **quello della verità negata**, non tanto quella giudiziaria che ha ricostruito l'abbozzo dell'attentato e di quelli satelliti dello stesso anno, BNL di via San Basilio a Roma, la bomba all'altare della Patria, Fiat etc. , Banca Commerciale a piazza della Scala, le bombe sui treni, perfino sulla linea di Roma Pescara, perché a proposito di questi eventi delittuosi che per puro caso non hanno fatto più vittime, potremmo pensare più che alla "Strategia della tensione" ad una "Strategia delle bugie" e questa è un'eredità, altrettanto pesante, che affligge ed opprime la nostra contemporaneità, che umilia il discorso pubblico con la futilità delle bugie facili ed irresponsabili e che c'interroga ogni giorno, senza tregua, in una messe di falsificazioni e di manipolazioni.

Fake news, bugie clamorose gettate in rete come *ballon d'essai*, fino al falso indiscutibile della società dello spettacolo preconizzata dall'indimenticabile Guy Debord, morto suicida anche lui.

Aveva ragione?

Forse sì, la menzogna e lo spettacolo marginalizzano la nostra intelligenza ed alimentano un mondo spicciolo che la politica cavalca con quella che, all'epoca di Piazza Fontana, si chiamava "controinformazione" e che ha mietuto all'indomani della strage altre vittime sacrificali ad ogni latitudine, talora, alimentata da una stampa servile.

Anche questa è un'eredità, quella della verità perduta in un continuo gioco di rispecchiamento di un mondo dove il giornalismo, sempre più spesso, abdica ad un dovere di verità per piegarsi al mercato dell'informazione e a quello della visibilità **secondo strategie decise altrove.**

Forse è da lì, da piazza Fontana, che si gettano le basi di una teatralizzazione irreversibile delle indagini e dei processi relegando la presunzione d'innocenza ad un gradino più basso rispetto alla libera manifestazione del pensiero ad opera di alcuni giustizieri della penna e del video, magari convinti di rendere un servizio pubblico e di adempiere così al dovere di informazione, mentre giornalisti impegnati e dialoganti pagheranno con la vita la violenza che abbiamo ereditato.

Ecco, perciò, irrompere sulle macerie di piazza Fontana nel dramma politico divenuto **CASO** i prodromi del processo mediatico che introdurrà, da allora, un secondo livello di processo, quello del giudizio politico - mediatico dei sospettati, dei testimoni e degli imputati, ma che, a differenza del processo vero, è, e rimane senza appello perché non vi è nulla che possa cancellarlo, né risarcimento che possa dilavare il pregiudizio innescato da chi tiene le redini del processo mediatico, donde altre vittime di quello stesso attentato.

E' lo stesso Franco Fortini parlando del dopo Pinelli ad avvertire con fastidio gli echi di "orridi titoli" dei giornali di quei giorni, mentre la stampa quotidiana e non inseguiva i fantasmi di responsabili possibili e di mostri, alimentando odio e rancore.

Questo pure è un lascito se quello, come io credo, era già il processo mediatico, magari quello della preistoria, ma che oggi ritroviamo, con fastidio e preoccupazione, nel c.d. linciaggio mediatico delle risposte stereotipate di una politica che elude i fatti.

Abbiamo, così, visto, proprio all'indomani della strage, irrompere sulla scena del discorso pubblico la folla pericolosa di Hermann Broch, passiva e manipolabile che va sciolta diceva Broch perché tutta insieme perde la razionalità e diventa pericolosa. E' la stessa folla che forse le stragi

volevano ammutolire con la paura, ma che è diventata, oggi, quella che chiede sicurezza perché quella paura è divenuta cifra esistenziale con la complicità di quelle manipolazioni mediatiche di ricerca di un colpevole, oppure di una lettura politica unidirezionale quanto alla matrice culturale che avrebbe generato la strage, azionando le leve di quella incredulità su quanto era accaduto a Milano e che, talora, come racconta il giudice Giancarlo Stiz, non aiutava le indagini tanto essa era radicata in un'opinione pubblica smarrita e stordita.

Allora, forse, una conclusione possiamo trarla, piccolissima, forti di un dato esperienziale che queste onde concentriche di dolore ci trasmettono, ma che è antidoto formidabile rispetto al senso di paura e all'anoressia di verità: *l'impegno quotidiano contro ogni forma di omologazione e di falsa conoscenza, questo è il messaggio che dopo 50 anni possiamo trasmettere ai più giovani.*